

Sedi e congedo dei docenti ieri e oggi

## CROCE E GENTILE PER L'UNIVERSITÀ

di NATALINO IRTI

Nel 1923 Giovanni Gentile è ministro dell'Istruzione: egli viene attuando quella riforma della scuola, che rimane fra i titoli della sua grandezza. Intenso è il carteggio con Benedetto Croce, dal quale lo separa un dissidio filosofico ormai insanabile, ma a cui pure lo stringono la vecchia amicizia e la comune volontà di cambiare la scuola italiana. E Croce scrive, segnala problemi, suggerisce ferme e dure scelte, come, fra altre, di «impedire o ridurre l'inflazione universitaria... È ridicolo che l'Italia abbia o stia per avere 25 università». A Croce è stato risparmiato di vedere le 90 o più università dei nostri anni, e il loro sorgere, senza biblioteche e laboratori e strutture ausiliarie, in piccole città e paesi e borghi di montagna.

Poiché si progettava l'abbassamento di limiti d'età per gli insegnanti universitari (da 75 a 70 anni), Croce scrive a Gentile due dense e risolutive lettere addirittura la mattina e il pomeriggio dello stesso 1° gennaio



### Bisogna impedire o ridurre l'inflazione degli atenei

1923. Lettere, che certo furono ignote a quanti, in una clandestina norma della «legge finanziaria» del dicembre 2007, decisero di ridurre, e poi abolire, il periodo di cosiddetto «fuori ruolo», e così di collocare in riposo a 70 anni una data categoria di professori universitari.

Dei sei argomenti, indicati da Croce nella lettera mattutina, due resistono al logorio del tempo. Il primo ha carattere anagrafico-fisico: «A 70 anni un provetto insegnante continua a fare il suo dovere, e supplisce a quel tanto di forza fisica scemata con la lunga esperienza e con l'autorità che gli viene dalla lunga vita nella scuola». Il secondo ha una singolare attualità: «Provvedimenti come questo aggravano il bi-

lancio dello Stato, che si vorrebbe alleggerire, facendo che lo Stato rinunci a un lavoro che potrebbe ancora ottenere e lo supplisca con altro lavoro da remunerare».

Ma l'argomento, che ispira e regge tutti gli altri, è nella nobile e severa concezione dell'università, come luogo precluso ai «giovani che hanno fretta» ed ai «postulanti di cattedre». Essa è il luogo della continuità, di un sapere, che, attraversando l'oggi, trascorre dal passato al futuro, dai maestri agli allievi. La lettera pomeridiana si conclude con questo poscritto: «Insegna ancora a Napoli, a 92 anni, il Cardarelli (il celebre clinico Antonio Cardarelli): e la sua parola è circondata di religiosa reverenza. Pensa un po' che con la legge disegnata sarebbe dovuto andar via 22 anni fa!». Gentile condivise le ragioni crociane, sicché il regio decreto del settembre 1923, recante «Ordinamento dell'istruzione superiore», collocava a riposo i professori universitari al 75° anno di età.

La «religiosa reverenza», o, per spegnere toni così alti e solenni, la devota o curiosa attenzione, con cui si ascoltava la parola dei maestri, appartiene all'università di ieri, né è riesumabile per virtù di cruccio stizzoso o di sofferta nostalgia. L'università di massa, destinata a formare abilità ed a offrire le tecniche di un mero «saper fare», non può raccogliersi in «religiosa reverenza», ma pur dovrebbe conservare e utilizzare le esperienze più mature e compiute. Ciò che ieri si faceva per profondità di coscienza o per legame di scuole, oggi dovrebbe farsi per principio di economia intellettuale e finanziaria.

L'abolizione del periodo «fuori ruolo», cioè dell'intervallo di tempo fra doveri didattici e collocamento in pensione, segna una burocratica rottura della continuità scientifica e culturale. Nella storia del sapere non si ricomincia mai da capo, né ogni generazione, per frettolosa e ardita che sia, può determinare un nuovo inizio. Quell'abolizione, quel decreto di su-

perfluità irrogato a professori di lunga e provata esperienza, serve soltanto a impoverire le università (e le università statali in favore delle private, sciolte da vincoli anagrafici), e — per dirla con parole di Joseph Ratzinger, un tempo collega di Tübinga — ad abrogare la tradizione del sapere. Ma dubito che le lettere crociane del 1923 possano dire ancora qualcosa: fra coloro che sono impegnati nella riforma della scuola non c'è — mi pare — nessun Giovanni Gentile.

